

"Il santuario sconosciuto" di Aimé Pallière ed. Marietti.

Le ultime copie di questo interessante libro, uscito nel 2005, sarebbero finite al macero se tale rischio non ci fosse stato segnalato. Così l'A.E.C. ha accettato di salvarle e una è capitata sulla mia scrivania. L'autore, Aimé Pallière, di Lione, l'ha scritto nei primi anni 20 del '900, l'ha pubblicato nel 1926, e ripubblicato, con modifiche, nel 1950. Nel 1952 è uscito in Italia. Ma allora era evidentemente in anticipo sui tempi e le vicende narrate non hanno suscitato quell'interesse e quella risonanza che avrebbero meritato. Solo dopo il 2000 è stato preso in seria considerazione e è diventato oggetto di riflessioni da parte di alcuni studiosi. Merito di Marco Morselli averlo fatto ripubblicare dalla casa editrice Marietti nel 2005, corredato da una sua introduzione.

"Il santuario sconosciuto" è un'autobiografia spirituale, dove Pallière, espone il proprio percorso dal tempo in cui, ancora adolescente, manifestava il desiderio del sacerdozio, al suo primo casuale ma sconvolgente contatto con l'ebraismo in una sinagoga di Lione, ai suoi studi successivi che lo portarono a approfondire la lingua ebraica e la religione d'Israele, ai dubbi e agli scrupoli di cui fu preda quando si rese conto di essere irresistibilmente attratto da questa antica forma di spiritualità, e di essere sul punto di distaccarsi dal cristianesimo. Fu la conoscenza di Elia Benamozegh che gli fornì basi scritturali per superare la sua crisi.

Tutto questo è spiegato magistralmente e in modo esauriente nell'introduzione di Marco Morselli e non ci tornerò sopra. Mi soffermerò invece su un aspetto che ha attirato la mia attenzione e mi ha riportato indietro nel tempo: la presentazione dell'ambiente in cui Pallière era nato e cresciuto, "l'atmosfera di religiosità della collina di Fourvière" dove abitava, dove il cattolicesimo imperante "opponesse la sua potente diga all'eresia"; le preghiere recitate a scuola, le illustrazioni della Bibbia del Doré ammirate a casa con reverenza. In seguito l'autore ci fa conoscere un gran numero di severi prelati cui il giovane Aimé viene affidato dalla madre, allarmata da una sua possibile conversione all'ebraismo: anzitutto il suo professore al collegio, l'abate Neyret, che, dopo averlo lungamente interrogato, lo rimprovera di dimenticare che gli ebrei avevano crocefisso il buon Dio! In seguito padre Augustin Lémann, ebreo convertito al cattolicesimo, zelante in pratiche devote, grande predicatore, che odiava il Talmud perché, a suo parere, aveva impedito che gli ebrei si convertissero al cristianesimo. Poi il domenicano padre Henri, col suo assolutismo dogmatico, il quale, alla domanda di Aimé sul perché il Dio d'amore dei cristiani, successo al Dio vendicativo degli Ebrei, avesse accettato il supplizio degli eretici, rispose: "Ne fossero bruciati ancora di più!". E il monaco confessore della Grande Chartreuse, che gli oppose un freddo rifiuto quando andò a frequentare un periodo di esercizi, non trovandolo nelle condizioni richieste per un ritiro spirituale. Su tutti costoro predominava il concetto, quasi un dogma, che l' "Antico Testamento aveva avuto solo il compito di preparare il Nuovo, e che ora il suo compito era finito, e la sopravvivenza d'Israele serviva solo per farci vedere la sua irrimediabile condanna".

Negli anni cinquanta, quando bambina ascoltavo le lezioni di catechismo e le prediche domenicali, avvertivo con un certo inconsapevole fastidio la stessa atmosfera di chiusura e di condanna nei confronti non solo degli ebrei, ma anche dei protestanti e delle loro "eresie"



degne dell'inferno. Queste erano le posizioni ufficiali della Chiesa cattolica! Avevano ricevuto piena adesione e profonda reverenza le parole che Pio X nel gennaio 1904 aveva rivolto a Teodoro Herzl che gli chiedeva l'appoggio vaticano per l'insediamento degli Ebrei in Palestina: "Gli Ebrei non hanno riconosciuto Nostro Signore, perciò noi non possiamo riconoscere il popolo ebraico".

Solo col Concilio Vaticano II si verificò un cambiamento, fu riconosciuta la necessità di un'apertura verso le altre religioni, in particolare verso l'ebraismo. Eppure, prima del Concilio, erano già esistiti movimenti di avvicinamento, tentativi di dialogo con l'ebraismo. Fu ascoltando una conversazione di Lea Sestieri a Camaldoli, che seppi della nascita a Roma, negli anni venti, esattamente fra il 1926 e il 1928, di una associazione dal nome Amici d'Israele che si proponeva di giungere a una miglior comprensione dell'ebraismo e di diffonderla. Questa associazione era stata fondata da Antonio van Asseldonk, procuratore generale dei canonici di Santa Croce. Si sviluppò rapidamente fino a contare tra gli aderenti 19 cardinali, 279 vescovi e 3000 preti di tutte le parti del mondo. Il suo programma affrontava i problemi fondamentali dell'antisemitismo teologico: la definizione di popolo deicide, la preghiera "pro perfidis judaeis", le conversioni forzate, ecc. Inoltre circa nello stesso periodo, fra il 1927 e '28 in Inghilterra si era formata un'Associazione di ebrei e cristiani e negli Stati Uniti era nata la Conferenza nazionale di Cristiani ed Ebrei. L'associazione Amici d'Israele di Roma e tutte le altre furono condannate dalla Chiesa con decreto del 25 marzo 1928.

Nel libro "Il santuario sconosciuto" Pallière ci informa di un tentativo precedente, risalente ai primi anni del '900, di dialogo col mondo ebraico: quello del gruppo chiamato "Scuola di Lione", di cui egli fu un membro autorevole. Il gruppo attirò molti preti cattolici, pastori protestanti e rappresentanti del partito modernista; giunse a organizzare in maniera permanente il contatto fra credenti di religioni diverse e si arricchì di una società di studi religiosi che raggruppava credenti di culti diversi e spiritualisti isolati. Le riunioni si svolsero con regolarità per due o tre anni con discussioni generali condotte con stima reciproca e spirito fraterno. La stampa ne parlò, in Francia e fuori.

Furono i decreti contro il modernismo, emessi nel 1907 da Pio X, a porre fine alla "Scuola di Lione" e agli sforzi di ravvicinamento tentati con successo da quella associazione interconfessionale, e lo fecero con la stessa inflessibilità e intolleranza che verrà poi usata nel decreto emesso nel 1928 da Pio XI. Solo dopo l'orrore della Shoah la Chiesa cominciò a sentire la necessità di ripensamenti.

La strada che Pallière proponeva per avvicinare credenti di fedi diverse era quella del noachismo annunciatogli da Elia Benamozegh. Questo rabbino italiano vissuto a Livorno alla fine dell'Ottocento, aveva preso a cuore la crisi in cui Pallière era caduto, lo volle incontrare, gli scrisse molte lettere. Alcune parti di queste sono contenute in un'appendice del libro "Il santuario sconosciuto": la loro lettura ci fa capire quanto aiutarono Pallière a comprendere che Israele non è un residuo sconfitto, ma esiste ed esisterà sempre per fini provvidenziali. Infatti non hanno potuto annientarlo le discriminazioni e le persecuzioni di cui è sempre stato oggetto da parte delle nazioni, che pure hanno ricevuto da esso i tesori della rivelazione. Pallière giunse a credere che i cristiani delle diverse chiese non possono avvicinarsi se non mettendosi sul terreno ebraico, accettando il noachismo di Benamozegh.

"Se vi sentite in dovere di convertirvi all'ebraismo, gli scrive Benamozegh, siate il benvenuto in nome di Dio. Ma, per essere nella verità, per appartenere alla vera religione, non avete bisogno di sottomettervi al giogo della Legge. Il mosaismo è lo statuto particolare di Israele, ma noi ebrei siamo depositari della religione destinata all'intero genere umano, la quale però non data da Mosè, ma da Noè, è la religione conservata da Israele per essere trasmessa ai

gentili. Il mosaismo per gli ebrei e la religione dei patriarchi per i gentili. Questa religione non è altro che il noachismo (alleanza di Dio con l'umanità) che possiamo continuare a chiamare cristianesimo...".

In una successiva lettera Elia Benamozegh sostiene che il noachismo, ammesso nel Talmud, ma ignoto altrove, è il punto su cui è avvenuta la lacerazione fra ebraismo e cristianesimo. Infatti l'ebraismo insegna che gli ebrei, come sacerdoti dell'umanità, sono sottoposti alla regola ieratica mosaica, mentre i gentili sono sottoposti alla sola antica e perpetua religione universale al cui servizio sono stati posti gli ebrei. I primi cristiani non lo accettarono e fu questo a portare alla lacerazione; avrebbero dovuto accettare il fatto che il loro messianesimo non era altro che il noachismo, di cui Israele era sempre stato il guardiano.

Le posizioni di Elia Benamozegh segnano, da parte dell'ebraismo moderno, la prima apertura verso il cristianesimo; altre aperture si sono manifestate nel XX secolo con Franz Rosenzweig, Martin Buber, Joseph Klausner, Jules Isaac, Gershom Scholem, André Chouraqui, ecc. tutti coloro insomma che Marco Morselli, nel suo ormai famoso libro, chiama "I passi del Messia".

Oggi molti sono gli studiosi israeliti che tendono a restituire a Gesù il posto che gli spetta nella storia religiosa del mondo e in quella dell'ebraismo e molti sono i rabbini moderni che pongono Gesù nel novero dei profeti e rivendicano il suo insegnamento. Ma il cammino è stato difficile, contrastato, sofferto e ha provocato lunghe e angosciose crisi di coscienza come quella di Aimé Pallière.